

Bush minaccia l'intervento e accusa il dittatore di aver impedito l'ispezione Onu. Il Pentagono assicura che il dispositivo militare nel Golfo è pronto all'azione

Drammatica giornata a Baghdad. Mentre proseguono le manifestazioni gli ispettori, temendo di essere aggrediti, si rifugiano in albergo e protestano

Gli Usa schierano le navi contro Saddam

Gli iracheni: «Non saranno le bombe a farci paura»

L'operazione contro l'Irak potrebbe scattare da un giorno all'altro. Bush non esclude l'uso della forza e accusa Saddam. Il Pentagono: navi da guerra e cacciabombardieri sono schierati. L'ambasciatore iracheno all'Onu: «Una o due bombe non cambieranno la nostra posizione». A Baghdad gli ispettori si rifugiano in albergo mentre proseguono le manifestazioni di protesta.

BAGHDAD. Saddam non arretra. Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna affilano le armi. Dopo un anno di dispetti, provocazioni e polemiche la tensione tra americani e alleati da un lato e iracheni dall'altro è altissima. È pare giunta ad un punto di non ritorno. Una seconda guerra del Golfo, «stivata ancor più rapida e chirurgica» della prima, potrebbe essere imminente. Molti segnali lasciano ritenere che la decisione è già stata presa. A Baghdad gli ispettori dell'Onu hanno abbandonato la postazione davanti al ministero dell'Agricoltura e si sono rifugiati all'Hotel Sheraton temendo aggressioni; i capi iracheni risponderanno a toni orgogliosi e strafottenti che precederanno la guerra del Golfo. E Bush, sempre più preoccupato per il voto di novembre, sembra deciso a dar fuoco alle polveri. Ieri ha «prorogato» le sanzioni americane contro l'Irak. «Non escludiamo alcuna opzione, nemmeno il ricorso alla forza armata», ha detto ieri il portavoce del capo della Casa Bianca Marlin Fitzwater. Ma fin qui sono parole note, quasi un ritornello che si sente da un anno. «Il regime iracheno deve essere ritenuto responsabile della sfida alle risoluzioni delle Nazioni Unite», ha però aggiunto il portavoce americano - ed è responsabile dell'incolumità di tutto il personale Onu in Irak, nonché del personale internazionale che fornisce assistenza al popolo iracheno». Minacce che trovano una immediata conferma al Pentagono. Il portavoce della Difesa americana, Peter Williams, è stato esplicito: le forze necessarie per un'eventuale operazione - ha detto ieri - sono già schierate. E il funzionario ha elencato le forze Usa in campo nel chiaro intento di intimidire Saddam: ventisette navi da guerra, tra cui i portaerei Independence incrociano nel Golfo, nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. I cacciabombardieri sono pronti a decollare dalle basi dislocate in Turchia e nei paesi del Golfo che hanno già dato la loro disponibilità ad appoggiare l'operazione. In America il dibattito è aperto. È chiaro che l'amministrazione Bush sta pesando in termini elettorali l'opportunità dell'operazione. «Molti americani - ha ad esempio fatto notare Daniel Pipes, uno dei capi del Foreign Policy Research Institute - hanno la sensazione che il conflitto con Saddam sia stato troncato a metà e vorrebbero che il presidente andasse fino in fondo». Questa fetta di elettorato potrebbe far gola a Bush deciso a riconquistare la Casa Bianca. Gli iracheni dal canto loro, si comportano come se la disastrosa del Golfo non fosse mai esistita e palano decisi ad abboccare all'esca americana.



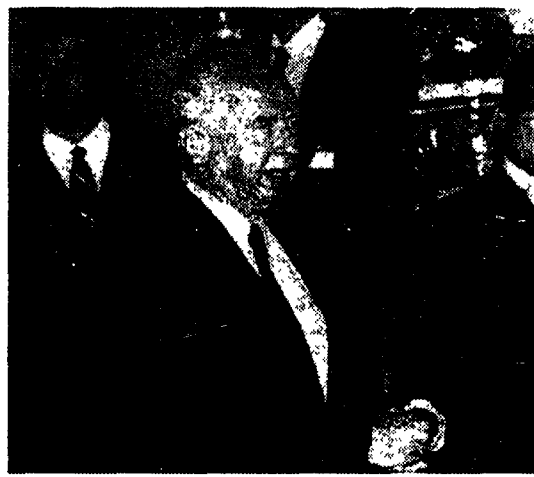
Il dittatore irakeno Saddam Hussein

«Una bomba o due» su Baghdad non indurrebbe l'Irak ad autorizzare l'ispezione al ministero dell'Agricoltura, ha detto ieri Abdul Amir al Andari, ambasciatore di Saddam all'Onu. «Ogni minaccia - ha aggiunto - mostra che quelli che fanno non hanno nessun argomento legale o politico. L'uso della forza pregiudicherebbe l'autorità del consiglio di sicurezza poiché non cambierebbe la posizione irachena». E anche ieri, come nei diciassette giorni precedenti, è stato negato l'accesso degli ispettori Onu al ministero dell'Agricoltura di Baghdad dove sarebbero custoditi i piani di Saddam per realizzare micidiali ordigni chimici, batteriologici e nucleari. I nove inviati dell'Onu, forse pompando ad arte i timori, hanno deciso ieri di abbandonare il ministero e di ritirarsi all'Hotel Sheraton che dista poche centinaia di metri. «La situazione si fa sempre più tesa - ha detto il capo dei nove ispettori Richard Hooper - la nostra squadra è chiusa in albergo». Ed anche ieri alcune centinaia di sostenitori del regime hanno manifestato contro gli inviati dell'Onu. Questi ultimi hanno protestato. Per tutta risposta un portavoce governativo ha detto che gli iracheni hanno il diritto di esprimere la loro indignazione di fronte alla politica criminale di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, che attenta alla sovranità dell'Irak. Ancora più decise le affermazioni del quotidiano Al Thawra che riflette le posizioni del regime: «L'America non è più una fonte di minacce, come era prima; l'escalation dei proclami non è più possibile. Quando ha mobilitato l'esercito del male contro l'Irak, l'America ha fallito e non ha mietuto nulla». Si tratta tuttavia della scontata propaganda irachena. Gli ispettori dell'Onu sono stati insultati e denigrati, ma non hanno subito alcuna aggressione (uno degli ispettori ha detto di essere stato minacciato da un manifestante armato di coltello). E al termine della giornata hanno deciso di non abbandonare il paese: «Troveremo altri modi per continuare la nostra missione», ha detto Ralf Ekeus, capo della delegazione dell'Onu. «Abbiamo informazioni di ottimismo - ha aggiunto Ekeus - fondo - con il ministero non si trovano soltanto documenti, ma anche alcune attrezzature tecniche per la produzione di armi».

Baker consegna ad Assad una lettera di Rabin. Israele tende la mano alla Siria «Sul Golan accordo possibile»

Baker annuncia dal Cairo che gli insediamenti ebraici nei territori occupati «saranno severamente tagliati». E Gerusalemme risponde aumentando la difficoltà per nuovi «settlements». Il segretario di Stato americano è volato, poi, a Damasco dove ha visto Assad consegnandogli una missiva di Rabin. Che gli dice: se dichiaro che vuoi la pace con Israele, noi siamo pronti a discutere della questione del Golan.

provisamente, cambiare linea ed immagine. Ad Hafez Assad, Baker, che aveva consigliato nei giorni precedenti alla nuova leadership israeliana di non isolare la Siria, ha consegnato una lettera di Rabin in cui, diplomaticamente, gli si prospetta un patto: se lei - pare abbia in sostanza scritto il premier laborista - dichiara che è pronto a far pace con Israele, noi non avremo alcuna difficoltà a discutere della questione del Golan. E contemporaneamente Yitzhak Rabin faceva filtrare la voce di un possibile ritiro di qualche centinaio di metri dalle alture in questione, o, se fosse possibile, di un «sfilitto» del Golan. Pace in cambio di soldi. Un modo singolare e inedito, non c'è dubbio, ma un terreno per la trattativa, in questo senso, potrebbe anche esserci. Certo, la Siria, non va isolata. Ma non può nemmeno «autoisolarsi» da un negoziato in atto. È vero, Assad controlla o condiziona una parte dei palestinesi ma se la grande maggioranza di loro, quelli dei territori occupati o addirittura «Al-Fatah», il gruppo storico che fa capo a Yasser Arafat e che è largamente maggioritario nell'Olp, decidesse, come è parso a Gerusalemme quando c'era Baker, che il dialogo di pace deve proseguire comunque, per una Siria arroccata sul fronte del no si aprirebero grossi problemi. Insomma la patata bollente, per certi aspetti, è passata a Damasco.



L'incontro di martedì al Cairo tra il premier israeliano Yitzhak Rabin e il presidente egiziano Hosni Mubarak

La nonna missione di Baker sta, dunque, per finire. Oggi una visita in Arabia Saudita e, poi, il segretario americano spiccherà il volo per le Filippine, prima di assumere, forse, la carica di direttore della campagna elettorale di Bush. Ma come è andata? L'obiettivo di questo viaggio - ha detto ieri al Cairo - era quello di far ripartire il processo di pace. Mi pare che abbiamo fatto dei passi in avanti. Naturalmente, starà poi ai colloqui diretti di Roma trovare la forma di un accordo. Signor segretario, gli è stato chiesto, ma qual è il concreto risultato ottenuto? «Un taglio netto e profondo agli insediamenti nei territori occupati». E pare, davvero, che a questo punto l'amministrazione americana abbia vinto la sua battaglia. Rabin non può dirlo, lascia che sia Baker a farlo, ma, probabilmente, neppure di «settlements» strategici se ne parlerà più. Una controprova? Non passa giorno che Israele non alzi la soglia, non crei nuove difficoltà per i coloni. Ieri il ministro dell'Edilizia, genito ora dal laburista Beni Elizier, ha decretato ulteriori «tagli» ai contratti, mentre oggi stesso Elizier e il responsabile delle Finanze, Sohat, si riuniranno per varare il piano finale per gli insediamenti. Si deciderà, insomma, quali progetti chiudere, quali palazzi abbattere, quali case che stanno, magari, per essere ultimate potranno essere finite. Una cosa, però, è certa: la storia degli insediamenti è finita. Di più? Dal primo agosto il governo di Gerusalemme non concederà più facilitazioni o mutui per chi deciderà di comprare una casa nei territori occupati. È tutto un gioco di sponda: il palestinese Abdel Shafi, capo della delegazione al negoziato di pace,

ieri ha voluto dichiarare che a Baker avevano consigliato di non concedere quelle famose garanzie per il prestito da 10 miliardi di dollari, finché gli insediamenti non fossero stati tutti quanti «congelati». Ognuno cerca di tirare la coperta dalla sua parte: i palestinesi, ovviamente, rivendicano il massimo dei loro diritti per accelerare il processo; Rabin, che certe cose preferisce non dirle direttamente, sta usando Baker come suo megalofono; il segretario americano sta tentando di sigilare un vistoso successo per la Casa Bianca, dei cui destini, come si è detto, si dovrà occupare nei prossimi mesi. E l'Egitto? Mubarak esce dalla kermeesse di questi giorni come un possibile trionfatore. È il tramite per ogni pace possibile ed anche con Rabin, lo si è saputo ieri in via del tutto confidenziale da un uomo del suo staff, ha avanzato delle condizioni che lo dovrebbero proporre, anche, agli occhi dei palestinesi come un uomo di cui c'è da fidarsi. Blocco totale degli insediamenti, liberazione dei detenuti politici dell'Intifada, fine delle punizioni collettive: ecco le idee vincolanti poste dal rais egiziano. Hosni Mubarak sta lavorando, tuttavia, anche attorno ad un'altra questione. Che sia, cioè, il Cairo, o in alternativa la località di Tabba, sul Mar Rosso, la città dove si dovrebbe firmare l'accordo finale tra Israele e i palestinesi. E a quel punto entrerebbe di diritto nella storia dei grandi uomini di pace.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI
IL CAIRO. Hosni Mubarak per due giorni uno dei signori del mondo: dopo Rabin, ecco il segretario di Stato americano James Baker con il quale discute di tutto, ma soprattutto di pace e guerra in Medio Oriente. Nuove possibilità di negoziati nella regione ma anche nuove possibilità di interventi contro l'Irak. «Non posso dire oggi quel che potremmo fare verso Baghdad, ne abbiamo parlato ma non mi chiedi i particolari. Spero solamente che Saddam Hussein rispetti i detti dell'Onu», ha detto il rais egiziano. E mister Baker che dice? «No comment, please». Palazzo Al-Kuba, anche ieri pomeriggio, s'è riaperto alla stampa internazionale. È stato un viaggio breve quello del capo della diplomazia Usa. Po-

Il segretario delle Nazioni Unite contro la proposta di affidare ai caschi blu la raccolta delle armi delle milizie. L'intesa militare tra la Bosnia e la Croazia inquieta Belgrado. L'Ueo: «Controlliamo l'embargo via terra»

Tregua a Sarajevo, Ghali boccia il piano Cee

Il capo dell'Onu ha bocciato la Cee. Dopo la secca polemica con il Consiglio di sicurezza, Boutros-Ghali ieri ha respinto la proposta europea di affidare ai caschi blu la sorveglianza sul disarmo bosniaco. La pace si allontana. L'accordo tra Bosnia e Croazia per la cooperazione militare inquieta Belgrado. Il segretario dell'Ueo intanto rilancia: «Potremmo vigilare sull'embargo anche via terra».

re alle parole di accusa gli atti concreti: «Sono giunto alla conclusione che non esistono le condizioni per raccomandare l'accettazione della richiesta delle fazioni», ha detto riferendosi al documento firmato da serbi, croati e musulmani davanti al mediatore inglese della Comunità europea. Il cessate il fuoco non è stato rispettato, i combattimenti hanno ripreso il loro drammatico ritmo, mancano gli uomini e i mezzi per aumentare l'impegno, già gravoso, dei caschi blu impegnati nella sorveglianza del ponte aereo umanitario di Sarajevo. Per dispiegare forze sufficienti ci vorranno almeno tre mesi: troppo tempo per milizie incapaci di rispettare una tregua per più di un'ora. Ma le «condizioni tecniche» non sono state le uniche ragioni dell'aperta sconfessione dell'operato dell'Europa. Ghali non ha nascosto che a motiva-

zione della Jugoslavia a dispetto di conflitti altrettanto gravi e cruelli in altre parti del mondo come ad esempio la Somalia. E, del resto, la «baruffa» tra Onu e Cee non deve essere poi così blanda se all'ultimo momento è stata inserita nell'agenda dei colloqui tra Ghali e il ministro degli Esteri britannico, Douglas Hurd arrivato ieri a New York. La strada della pace in Bosnia Erzegovina, al di là dei contrasti tra Onu e Cee, torna ad essere in salita. Le armi a Sarajevo non tacciono e l'accordo siglato tra il presidente croato Tudjman e quello bosniaco Izetbegovic, per una stretta collaborazione politica e militare tra i due paesi, ha messo in allarme Belgrado. «Non abbiamo firmato un'alleanza militare», ha voluto rassicurare il leader musulmano. Ma, di fatto, nel documento si-

glato dopo più di un'ora di colloqui, si dice a chiare lettere che le formazioni militari croate della Bosnia sono «parte di un'unica forza armata della Bosnia». Le formazioni, chiamate Consiglio di difesa croata, avranno i loro rappresentanti nel quartier generale delle forze armate bosniache. Belgrado grida al complotto: «Izetbegovic ha finalmente gettato la maschera», ha commentato ieri un giornalista vicino al presidente serbo Milosevic. Lo scontro è destinato ad acuirsi e complicarsi. Che farà la diplomazia internazionale? «Intensifichiamo le pressioni», aveva detto ieri l'inglese Lord Carrington puntando il dito sulle tre fazioni in lotta responsabili della violazione della tregua di Sarajevo. A distanza sembra avergli risposto il capo dell'Ueo (l'Unione europea occidentale), Willem Van Eckelen dichiarandosi disponibili a far rispettare l'embargo delle Nazioni Unite anche via terra. Oltre il monitoraggio delle flotte che pattugliano le acque internazionali lungo le coste jugoslave si dovrebbero vigilare le frontiere dei paesi confinanti e le acque del Danubio, e farlo anche senza aspettare le Nazioni Unite. Per il momento è solo un'ipotesi però, spiegano alla Farnesina, tutta da verificare e da mettere a punto. Le armi intanto non tacciono. L'aeroporto di Sarajevo è tornato ad essere nel mirino: l'altra notte un violentissimo cannoneggiamento ha tenuto sveglia la capitale bosniaca per più di due ore. L'area a rischio è stata proprio quella sotto il controllo dell'Onu: i feriti sono stati almeno sei. Le piste però non sono state danneggiate e il ponte aereo umanitario, pur con estrema difficoltà, non è stato interrotto.

Fondi neri al Ps Bérégovoy smentisce l'insabbiamento



Le rivelazioni del «Figaro» su presunti finanziamenti illeciti alle campagne elettorali di esponenti socialisti francesi è stata commentata ieri dal primo ministro Pierre Bérégovoy, il quale ha smentito che il ministro della giustizia Michel Vauzelle abbia «insabbiato» l'inchiesta, e ha denunciato la violazione del segreto istruttorio. Bérégovoy, intervistato alla radio sulle notizie secondo cui un ufficio studi vicino al Ps avrebbe finanziato, con il sistema delle false fatture, le campagne elettorali di candidati socialisti nel 1991 e nel 1992 (e quelle prossime del 1993), ha detto che il governo «è imprevedibile» su questa vicenda, e che spetta alla giustizia dire se i fatti riportati siano in contraddizione con la legge sul finanziamento dei partiti.

Maastricht La Spagna vota la modifica costituzionale

La camera dei deputati spagnoli (Cortes) ha approvato ieri all'unanimità la modifica alla costituzione necessaria per la ratifica dei trattati di Maastricht sull'Unione europea. Si tratta di una piccola modifica all'art. 13 per consentire ai cittadini comunitari non spagnoli di partecipare alle elezioni nazionali. È previsto che l'approvazione del Senato venga data il prossimo 30 luglio. Il ministro degli Esteri spagnolo Javier Solana, parlando con i giornalisti stranieri alla vigilia del voto di ieri, aveva detto per scontata l'adesione spagnola agli accordi per l'Unione europea ed aveva anticipato che questa non avrebbe necessitato di un referendum che aveva definito «irragionevole». Sempre secondo le previsioni di Solana l'adesione spagnola dovrà essere operante entro la fine di ottobre o i primi di novembre.

L'israeliano Shimon Peres prepara viaggio a Mosca

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres compirà una visita ufficiale a Mosca in data da stabilire, su invito del collega Andrei Kozyrev. Durante l'incontro avuto l'altro ieri con l'ambasciatore russo Alexander Bovin, Peres si è detto sicuro che il viaggio sarà utile alla causa della pace in Medio Oriente e ai rapporti bilaterali.

Stati Uniti Rose Kennedy compie 102 anni

Ha compiuto ieri 102 anni Rose Fitzgerald Kennedy, decana della famiglia più famosa d'America. Il compleanno è stato festeggiato nella tranquillità della residenza dei Kennedy a Hyannis, sulla costa del Massachusetts. «La mamma continua a essere una fonte di ispirazione per la famiglia», ha detto il senatore Edward Kennedy, che ha ordinato per l'occasione 102 rose rosse, una per ogni anno. Da anni Rose è immobilizzata su una sedia a rotelle ma secondo i familiari «ha ancora qualche buona giornata». La sua lunga vita è stata molto tormentata. Figlia di John Fitzgerald, il primo sindaco di Boston di origine irlandese, sposò nel 1914 Joseph Kennedy, più tardi ambasciatore americano in Gran Bretagna. Il matrimonio fu turbato dalle continue infedeltà del marito e dalla morte violenta di quattro dei nove figli, il secondo dei quali, John, divenne presidente degli Stati Uniti ma venne assassinato nel 1963.

Filippine Cercano il tesoro di Marcos trovano pietre

Ha avuto esito deludente la caccia al presunto tesoro dell'ex dittatore filippino Ferdinand Marcos. Due anni di scavi compiuti presso la residenza estiva di Olot, 600 chilometri a sud di Manila, alla ricerca di una fantomatica cassa di lingotti d'oro, hanno portato alla luce soltanto terriccio e pietre, ha dichiarato Magtanggol Gunigund, presidente della commissione governativa incaricata di recuperare i beni sottratti allo stato. La commissione sta cercando di recuperare parte dei cinque miliardi di dollari illecitamente sottratti da Marcos e dalla moglie Imelda, ma finora è riuscita a rintracciare soltanto 769 milioni di dollari.

In America arriva il panino fresco per sei mesi

È nato il panino a lunga scadenza: dai laboratori gastronomici dell'esercito Usa arriva il tramezzino di carne arrostita che mantiene la freschezza per sei mesi in una temperatura di 37 gradi. Dopo le razioni insaporate della guerra del Golfo, il Pentagono si è messo al lavoro per sviluppare pietanze appetitose a prova di tempo e di caldo. Il risultato: un panino-prototipo farcito di carne che pesa 85 grammi e contiene 300 calorie. Definito «miracolo dell'ingegneria alimentare», il nuovo panino mantiene per sei mesi (tre, se la temperatura sale sopra i 50 gradi) l'umidità senza mai ammorfirsi.

VIRGINIA LORI

Hawaii indipendenti? Le isole sono territorio Usa dal 1900: ora c'è chi vorrebbe l'autonomia

Washington. La canzone più gettonata di questi tempi ad Honolulu è la nuovissima «sovrantità». Tra le palme, sotto i vulcani, sulle spiagge, le radio suonano a tutto volume un altro «hit» locale: l'appello musicale di un indigeno che chiede agli ascoltatori «una nuova nazione». A cento anni dall'annessione agli Usa le Hawaii hanno una gran voglia d'indipendenza. Per molti, troppi anni, chi parlava di sovranità era giudicato un pazzo, un anarchico, un terrorista. Oggi non è più così», afferma Mililani Trask, uno dei leader dei nativi, in tutto circa 200 mila, un quinto dell'intera popolazione.

Le isole persero l'indipendenza nel gennaio 1893 quando un gruppo di finanzieri appoggiati da truppe Usa deposero la regina Liliuokalani, imprigionandola nel palazzo di Iolani. Dietro il colpo di stato, forti interessi economici: la «sovranità minacciava di emanare una costituzione che avrebbe danneggiato gli interessi americani. Possedimento Usa nel 1898, l'arcipelago divenne territorio federale nel 1900 e solo nel 1959 entrò nell'unione come cinquantunesimo stato. Gli hawaiani non hanno dimenticato l'affronto: in abiti tipici, al collo le tradizionali collane di fiori, un mese fa 32 «ultra» sono stati arrestati durante una dimostrazione. Il programma politico degli ultranzisti: ottenere la secessione dagli Usa, cacciare gli americani, restaurare la monarchia. Non tutti sono così estremisti: i moderati chiedono qualche forma di semi-autonomia.